

la Camera, a mio parere, una prova alla nazione che a fronte della questione essa retrocede. Si decida adunque francamente se Nizza può e debba conservare queste franchigie, ovvero abbandonarle. La nazione rispetterà in ambi i casi la parola di questo supremo consesso. (*Segni di approvazione*)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Deforesta.

DEFORESTA. Signori, in una questione di sì grave e di tanto interesse per la provincia, e specialmente per la città che ho l'onore di rappresentare, la Camera comprenderà che sarebbe grave mancanza per parte mia di starmene silenzioso sul mio stallo; ella comprenderà egualmente che dopo gli accurati discorsi che già intese nella seduta di ieri e in quella di quest'oggi, la mia posizione è molto difficile, come che io abbia ad evitare il pericolo di cadere in ripetizioni, cui, ben sapendo quanto infastidiscono gli uditori, è perciò mio desiderio di allontanare per quanto mi sarà possibile. Per conseguire questo scopo, io mi propongo di richiamare alla vostra memoria le questioni che presenta questa grave controversia, e di limitarmi ad aggiungere quei riflessi che per avventura avessero potuto sfuggire ai preopinanti, e rispondere poi di mano in mano a quelle obiezioni che si sono venute facendo da altri oratori.

Benchè la Camera sia poco disposta a concedere favori (ed io ne la lodo, perchè non chiedo favori pel mio paese, ma la stretta giustizia), mi trovo però costretto a chiedergliene fin da bel principio uno nel mio particolare interesse, quello cioè di usarmi di molta indulgenza. Io ne abbisogno, o signori, perchè la commozione in cui mi pone il pensiero dell'avvenire del mio paese, ove accolte non fossero le di lui domande, mi toglie quella calma e quella serenità tanto necessarie per parlare con ordine e chiarezza dinanzi ad una colta e numerosa assemblea.

Ricordo alla Camera che le questioni che si presentano all'alta e suprema sua decisione sono: 1° vedere se debba o non abolirsi il così detto (e sta il vocabolo) porto franco di Nizza; 2° se nel caso in cui la Camera giudicasse nella sua saggezza che il porto franco di Nizza debba essere mantenuto, possa imporsi a carico della stessa provincia un diritto sul vino, come venne proposto dal signor ministro delle finanze; 3° infine, se debbano o no essere mantenuti i diritti differenziali alla dogana di Limone.

Io esaminerò brevemente queste tre delicatissime questioni.

In quanto alla prima, parmi che noi abbiamo ad esaminare dapprima il diritto, poscia la convenienza, ossia la giustizia, e rispetto alla provincia, e rispetto alle finanze, infine poi l'opportunità della misura.

Quanto al diritto, nella seduta di ieri diceva il signor ministro delle finanze che, quantunque la Camera avesse già in altre circostanze deciso che tutti i patti deditizi, o dirò meglio, le convenzioni o diritti, o gli obblighi derivanti dai patti deditizi abbiano cessato dal di della promulgazione dello Statuto, egli però amava ricordare che nell'atto del 28 settembre 1388 non avvi alcuna stipulazione per cui la contea di Nizza, che di buon animo e spontanea si sottometteva alla dominazione del conte Amedeo VI di Savoia, dovesse andare esente dalle dogane; e ciò il signor ministro lo ricordava, affinché i Nicesi vedessero che, quantunque il Governo fosse persuaso che non ne avessero essi il diritto a termini di questa convenzione, tuttavia, penetrandosi delle particolari loro circostanze, egli si risolveva a mantenere il porto franco, perchè era persuaso che fosse utile alla provincia, non dannoso per lo Stato, nè nocevole alle finanze.

Io, seguendo questa felicissima idea, risponderò, che

quantunque sia mia intenzione di lasciare in disparte la questione di diritto, come già faceva nella seduta di ieri l'onorevole mio amico Piccon, perchè preferisco che della giustizia che io reclamo in favore del mio paese, esso debba (ottenendola, come spero) andare debitore piuttosto alla lealtà ed equità della nazione e de' suoi rappresentanti, che non al rigore di diritto; tuttavia desidero che si sappia che il diritto lo abbiamo, e che se non ci appoggiamo allo stesso, si è unicamente per la ragione che vengo d'indicare.

Farò dunque osservare al signor ministro essere vero che nell'atto del 28 settembre 1388 non si legge la dispensa dalle dogane; ma vi sono altre stipulazioni, tra cui avvi quella che ricordava il ministro stesso, di potere persino battere moneta; avvi la condizione di non essere tenuti a pagare verun' imposta salvo quelle che la città stessa avesse voluto concedere al principe; vi ha la stipulazione di non poter essere gravati di nessuna gabella, anzi evvi obbligo pel principe di somministrare il sale a due soldi e mezzo lo staio; e siamo ben lontani, o signori, da questa stipulazione.

Non vi è dazio di sorta, e non si parla di dogane. E perchè? Il ministro lo sa meglio di me. Perchè in allora, per fortuna dei popoli, e specialmente della contea di Nizza, non erano ancora conosciute le dogane, e non esistevano nè a Nizza, nè in altre parti degli Stati del principe di Savoia.

Allora, o signori, si praticava il libero scambio, a cui noi, cinque secoli dopo, con tanto stento, e sì grande opposizione ai nostri passi, andiamo via via incamminandoci. Questa è la ragione per cui nell'atto del 1388 non si parla di dogane. Percorrete, o signori, quest'atto, e vedrete che non solo v'è un'implicita dispensa dalle dogane, ma altresì un'assicurazione, una guarentigia che mai verun dazio indiretto sarebbe stato imposto.

Ma vi si dice: comunque sia, è però vero che l'atto del 28 settembre 1388 è un patto deditizio. Io avverto in prima che quest'atto è un patto deditizio di una natura particolare, a cui forse non somiglia alcuno dei patti che si invocavano dalle altre provincie. È una convenzione che fecero i Nicesi col principe di Savoia, dopo che, con un esempio di molta moderazione e generosità, avevano chiesta l'autorizzazione del re di Napoli, Ladislao, loro sovrano. Benchè questo fosse nell'impossibilità di difendere la contea di Nizza, benchè la lasciasse devastare da' suoi nemici e rivali; benchè essa fosse stretta a cercare altrove un soccorso, e lo cercasse nel valoroso principe di Savoia, tuttavia non volle farlo, se non dopo avere chiesto la licenza a quel sovrano che, o non poteva, o non voleva difendere i suoi diritti, o dirò meglio, tutelare i popoli che aveva sotto alla sua obbedienza. Fatto l'atto, si volle poi ancora ratifica del precedente sovrano, e questo la diede con patenti del primo settembre dell'anno 1389, mediante la condizione che in perpetuo sarebbero state osservate le condizioni prestabilite. Ma, lasciati anche a parte questi fatti storici, è egli vero, io dico, che l'esercizio dei diritti derivanti dai patti deditizi sieno assolutamente contrari allo Statuto, e che la Camera abbia già irrevocabilmente deciso in tale conformità in altre occasioni?

Il ministro ha già risposto a quest'obbietto.

Io ho promesso alla Camera di non ripetere, epperò non aggiungerò osservazioni al riguardo; solamente vi prego, o signori, di riflettere che nello Statuto, mentre si dichiara che devono rispettarsi tutti i diritti, mentre si dicono inviolabili tutte le proprietà (e, a parer mio, i diritti di cui siamo in esercizio sono pur essi una proprietà) (*Mormorio*), non vi è neppur una parola da cui possa inferirsi che sia stata intenzione del legislatore di sopprimere senza indennità, senza